

Gentes Lms - Poste Italiane Spa - Spedizioni in abbonamento postale - d.l. 353/2003 (conv. in l. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 - DCB Roma - Dir. Resp. Massimo Alvaresi

Gentes

*mensile della lega
missionaria studenti
e del M.A.G.I.S.*



Novembre - Dicembre 2012

N° 6

TAIZÉ



mensile della lega missionaria studenti e del M.A.G.I.S.

N. 6 Novembre-Dicembre 2012

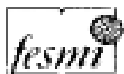
Direzione e Redazione: 00144 Roma - Via M. Massimo, 7 - Tel. 06.591.08.03 - 06.54.396.228 - Fax 06.591.08.03 - Spedizione in Abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Roma - Registrazione del Tribunale di Roma n. 647/88 del 19 dicembre 1988 - **Conto Corrente Postale 34150003** intestato: LMS Roma. e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

* * *

COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore), Michele Camaioni (redattore capo), Dario Amodio, Leonardo Becchetti, Chiara Ceretti, Laura Coltrinari, Maurizio Debanne, Gianluca Denora, Alessio Farina, Francesco Salustri, Luigi Salvio, Pasquale Salvio, Gabriele Semino.

Per abbonamenti versare un'offerta libera sul cc postale 34150003 intestato: LMS Roma causale: abbonamento Gentes



Associato alla Federazione Stampa Missionaria Italiana



Associato all'USPI

Fotocomposizione e Stampa:



Finito di stampare Gennaio 2013

SOMMARIO

161 EDITORIALE

- Natale di profezie di Massimo Nevola S.I.

164 STUDIO

- Una parabola di comunione. Breve storia della Comunità di Taizé a cura di Pawel Kowalski

170 FORMAZIONE GIOVANI

- Lo specifico della fede cristiana di Frère John di Taizé

182 MISSIONE E SOCIETÀ

- Auguri fratel Arturo, profeta rivoluzionario dei nostri tempi di Ettore Masina
- Povertà e disuguaglianza: le sfide dei prossimi decenni di Massimo Cermelli
- Acqua pubblica, l'esempio di Napoli di Alex Zanotelli

190 VITA LEGA

- Sguardi che si incontrano e si cambiano: la forza della condivisione di Tiziana Casti

192 INDICE GENERALE 2012

IV COPERTINA

Emergenza Siria. L'appello di Magis e Jesuit Refugees Service

Natale di profezie

L'evento che segna la gioia per l'umanità, la nascita di Dio tra gli uomini, è celebrato nel nostro Paese nel più svariato dei modi. Dai cenoni e feste consumistiche, che poco o nulla hanno da dire a chi ricerca il senso della vita, ai presepi che incuriosiscono e fanno giocare i bambini fino alle celebrazioni liturgiche, sobrie o solenni, che per statuto sono vie privilegiate all'incontro col divino. C'è chi si sente più buono e, volendo almeno per un po' rivivere e riprovare i sentimenti della propria infanzia, partecipa a qualche gara di solidarietà, ricordandosi dei poveri della Terra e del detto biblico: c'è più gioia nel dare che nel ricevere.

Altre volte, e più volte, ci siamo soffermati nei nostri editoriali sulle ipocrisie che nasconde il periodo natalizio. Quest'anno avremmo potuto scagliare l'ennesimamente della crisi famiglie e dello politico, cui disgrabituati da troppo smettere un auguriamo alzare la te due segni di spe e per il Mondo. Si europeo di Taizé, tenuto a Roma ai poi l'annuncio dato lermo della prossidi don Pino Puglisi il 25 maggio. Due segni di speranza, diversi per natura e per svolgimento temporale, ma estremamente significativi e convergenti.

Taizé. Dal 28 dicembre al 2 gennaio decine di migliaia di ragazzi si sono ritrovati a Roma in un incontro europeo per vivere la fraternità, la preghiera del cuore, e per disegnare insieme l'utopia evangelica che un Nuovo Mondo è realmente possibile, nel Nome di Gesù. È possibile rappresentare un segno di fiducia nel contesto attuale dell'Unione Europea

“Vogliamo alzare la testa e guardare a due segni di speranza per la Chiesa e per il Mondo. Si tratta dell'incontro europeo di Taizé, che quest'anno si è tenuto a Roma ai primi di gennaio, e poi dell'annuncio dato dalla Diocesi di Palermo della prossima beatificazione di don Pino Puglisi”

mo affondo, approche strangola tante squallido balletto ziatamente siamo tempo. Ma nel trario natalizio vosta e guardare a ranza per la Chiesa tratta dell'incontro che quest'anno si è primi di gennaio, e dalla Diocesi di Parma beatificazione

attanagliata dalle morse dell'austerità? Può un'esperienza semplice di accoglienza cambiare la nostra idea di Europa? C'è ancora spazio per l'interiorità nella complessità del nostro mondo occidentale? A queste domande i ragazzi hanno provato a rispondere con l'entusiasmo e la freschezza della loro vita. Tutto ciò che hanno vissuto è stato marcato da due principi: il primato della vita interiore e la solidarietà della famiglia umana. I giovani pellegrini, provenienti da tutti i paesi europei e anche da altri continenti, intendono percorrere sentieri di speranza, trasmettendo sentimenti di fiducia tra le persone (fondamentale l'esperienza dell'essere ospitati), tra i cristiani (Taizé è essenzialmente ecumenismo), tra i popoli (Taizé è internazionalità) e fiducia in un Dio che porta a compimento le sue promesse. Hanno nel cuore un desiderio di pace, di approfondi-

di un impegno sobrio di tutti. In ecumenismo segna, volontà di base, d'arresto; in contegno edonista sarsarsi delle coscienze dall'adolescenza; ri ripiegati e chiusi Taizé ripropone sfida profetica. za barriere, parte-

gno per la giustizia sociale, accoglienza gratuita dello straniero: queste le coordinate che trasmetteranno speranza a Roma e all'Europa. I romani sono chiamati a vivere un capodanno diverso, più ricco, più bello: la visita di ragazzi sconosciuti, accampati, poveri e forse anche un po' sporchi ma davvero belli dentro. Quale miglior regalo potevamo attenderci? È Gesù bambino, adolescente o giovane, che viene a trovarci per rinnovare il sogno di relazioni nuove.

Don Pino Puglisi. Abbiamo ancora davanti agli occhi i volti pieni di sgomento degli amici di Palermo che erano venuti con noi in Albania in quella lontana estate del 1993, quando arrivò proprio alla fine dell'ultimo turno dei campi la notizia della tragica uccisione di don Pino Puglisi. Era il 15 settembre. Il "don" era conosciuto nel nostro ambiente, frequentava spesso l'Istituto Gonzaga, alcuni dei nostri volontari lo aiutavano per il doposcuola a Brancaccio. Il suo funerale fu un inno alla vita, il suo sacrificio l'ennesima iniezione di coraggio a credere nella legalità,



mento della fede, ciale e civico per il tempi in cui l'ecumenon di certo per evidenti battute sti dove il menefrende ad impossesse dei giovani fin in contesti familia a causa della crisi, con vigore la sua Ecumenismo sen ciazione e impe-

a impegnarsi senza cedimenti per la giustizia, la sua fede semplice e limpida la testimonianza che la vita ha un senso meraviglioso: amare. La nostra epoca e il nostro Paese hanno conosciuto una nuova stagione di martiri che, come un tempo alle origini delle comunità cristiane, col loro sangue hanno posto fondamenta così solide che nessuno scandalo o peccato potrà poi annientare. L'annuncio della sua beatificazione voluta dal popolo siciliano ha toccato il cuore di tanti, a cominciare dal Papa che senza più alcun indugio ha autorizzato il cardinale Paolo Romeo, arcivescovo di Palermo, a dare il lieto annuncio. Un gran segno di speranza che tocca non solo il cuore dei credenti, ma le coscienze di quanti anche laicamente sentono che la vita ha un senso solo nell'impegno di riscatto della dignità di tutti. Anche per il peggior delinquente è possibile cambiar vita e condurre un'esistenza libera dalle maglie malavitose che abbrutiscono e seminano morte. È un inno alla vita, che segna speranza per i poveri, per chi è senza lavoro ed è tentato ancora oggi di prostituirsi alla mafia. È un segnale forte alla Chiesa del nostro tempo perché non si accontenti di cenacoli intimistici e di ripiegamenti clericali e men che meno di fornicare con i potenti di turno. È lezione di politica per la società intera: servizio che nelle pianificazioni globali sa farsi carico dei pesi dei più deboli. E tutto ciò continuiamo a cercarlo e a costruirlo con l'aiuto di don Pino che ci illumina col suo esempio e ci assiste con la sua preghiera dall'Alto. Sotto la sua protezione vogliamo porre l'anno che inizia, perché i suoi sentimenti e le sue opere rivivano nelle coscienze di tutti noi.

Taizé e don Pino: i doni di Gesù Bambino. Felice chi saprà accoglierli con semplicità ed amore. Buon Natale e buon anno nuovo.



Don Pino Puglisi (1937-1993), il prete palermitano assassinato il 15 settembre 1993 in un attentato mafioso nel quartiere Brancaccio dove era parroco, sarà beatificato il 25 maggio 2013.

Massimo Nevola S.I.

Una parabola di comunione

Breve storia della Comunità di Taizé

Gli inizi risalgono al 1940 quando, all'età di venticinque anni, frère Roger lasciò il Paese dove era nato, la Svizzera, per andare a vivere in Francia, il paese di sua madre. Per diversi anni aveva sofferto di tubercolosi polmonare. Durante questa lunga malattia, aveva maturato in sé il richiamo a creare una comunità.

Quando cominciò la Seconda Guerra mondiale ci fu la certezza che, come aveva fatto sua nonna durante il primo conflitto mondiale, doveva senza indugio aiutare le persone che attraversavano la prova. Il piccolo villaggio di Taizé, dove si stabilì, era vicinissimo alla linea di demarcazione che divideva in due la Francia: era ben collocato per accogliere dei rifugiati che fuggivano la guerra. Alcuni amici di Lione furono riconoscenti di poter indicare l'indirizzo di Taizé a chi aveva bisogno di rifugio.

A Taizé, grazie a un modico prestito, frère Roger aveva comprato una casa abbandonata da anni con degli edifici

adiacenti. Propose ad una sorella, Geneviève, di venire ad aiutarlo ad accogliere. Tra i rifugiati che alloggiarono ci furono degli ebrei. Le disponibilità economiche erano molto ridotte. Senza acqua corrente, andavano ad attingere acqua al pozzo del villaggio. Il cibo era modesto, specialmente minestre fatte

con farina di grano-turco comperata a poco prezzo al vicino mulino. Per discrezione nei confronti di chi era accolto, frère Roger pregava da solo, andava a cantare da solo lontano dalla casa, nel bosco. Affinché dei rifugiati, ebrei o agnostici, non si trovassero a disagio, Geneviève spiegava ad ognuno che era meglio per chi lo desiderava pregare da solo nella propria stanza. I genitori di frère Roger,

sapendo il figlio con sua sorella in pericolo, domandarono a un amico di famiglia, ufficiale francese in pensione, di vegliare su loro. Nell'autunno 1942, li avvertì che erano stati scoperti e che tutti dovevano partire subito. Fino alla

“Alla domanda: «Il concilio dei giovani si impegnerà nella politica?», la risposta di frère Roger fu: «Fin dall’inizio si trovava già indicata una presa di posizione per l’uomo. Dare la propria vita perché l’uomo non sia più vittima dell’uomo. Così sembra impensabile che il concilio dei giovani assuma non una scelta nel campo della vita politica. Senza impegno per la giustizia, il concilio dei giovani mancherebbe alla sua missione”

fine della guerra, a Ginevra, frère Roger visse e cominciò una vita comune con i primi fratelli. Poterono ritornare nel 1944.

Nel 1945, un giovane uomo della regione creò un'associazione che si faceva carico di ragazzi che la guerra aveva privato della famiglia. Propose ai fratelli di accoglierne un certo numero a

Taizé. Una comunità di uomini non poteva occuparsi di ragazzi. Allora frère Roger chiese a sua sorella Geneviève di ritornare a Taizé per averne cura e fare loro da madre. La domenica, i fratelli accoglievano anche dei prigionieri di guerra tedeschi internati in un campo vicino a Taizé. Poco alla volta qualche altro giovane venne ad unirsi ai primi fratelli e il giorno di Pasqua 1949 sette uomini si impegnarono insieme per tutta l'esistenza nel celibato, la vita comune e una gran semplicità di vita.

A Taizé avevano bisogno di una chiesa dove officiare. La chiesetta romanica, cattolica, di Taizé faceva proprio al caso loro. Era inattiva dai tempi della rivoluzione francese. L'autorizzazione pontificia non era scontata in quanto il gruppo era di fede protestante, ma fu ottenuta attraverso il nunzio apostolico a Parigi, Angelo Giuseppe Roncalli il quale, interpellato dalla Santa Sede si pronunciò favorevolmente. Nel 1951 i fratelli erano già dodici ed arrivarono a trenta nel 1959. L'unificazione delle chiese cristiane era per loro un obiettivo che la chiesa di Roma doveva porsi.



Frère Roger di Taizé (1915-2005)

Chiesero ed ottennero di proporre al nuovo papa Giovanni XXIII di presentare un loro pensiero al concilio che era in preparazione. Ma insieme a frère Max, frère Roger non si limitò a questo: incontrò infatti anche esponenti della chiesa anglicana e quindi della chiesa ortodossa. La loro azione non fu ben compresa da tutti. Un giorno tuttavia arrivò alla comunità una lettera del Vaticano. Era indirizzata a frère Roger e al pastore Max Thurian, invitati a Roma al Concilio Vaticano II come osservatori. Nel silenzio di un lungo ritiro durante l'inverno 1952-1953, il fondatore della comunità scrisse la *Regola* di Taizé, esprimendo per i fratelli «l'essenziale permettendo la vita comune».

Dal 1957 la comunità monastica che si andava costruendo fece anche dell'accoglienza e dell'ascolto ai giovani un suo tratto distintivo. Questo si aggiunse alla tensione verso l'unità dei cristiani, alla ricerca di una profonda spiritualità che si richiamasse ai modelli antichi del monachesimo occidentale, all'assoluta semplicità delle proprie condizioni di vita, all'impegno umanitario in sva-

IL LIBRO

Frère Alois di Taizé
Pellegrini di fiducia

Il cammino di comunione seguito a Taizé
Bologna, EMI, 2012 – pp. 128, € 10



Da più di trent'anni continua il *pellegrinaggio di fiducia sulla terra*, una proposta lanciata ai giovani che s'interrogano sul senso della vita da da frère Roger Schultz, il fondatore della Comunità di Taizé scomparso nel 2005. A questi giovani si rivolge oggi frère Alois, successore di frère Roger, invitandoli con semplicità e fermezza a scoprire e accogliere il Risorto, un Cristo che è fermento di pace e fuoco di riconciliazione nelle Chiese e nell'intera famiglia umana.

In questo libro, frère Alois raccoglie le sue lettere dai continenti e altri scritti che danno sostanza al cammino dei *pellegrini di fiducia*, e li invita a una nuova tappa, che sfocerà nell'agosto 2015 a Taizé. È un percorso all'insegna di una "nuova solidarietà", affinché giovani di tutti i continenti mobilitino le loro energie, mettano in comune le loro attese, intuizioni ed esperienze, per prendere nuovo slancio verso il presente.

riate realtà del Terzo Mondo. Per questo divenne un punto di riferimento nel panorama religioso europeo, specie tra i giovani. Alla fine degli anni sessanta e soprattutto dopo la fase di contestazione del famoso 1968 francese, sempre più numerosi i giovani arrivarono a Taizé per cercare una nuova fede e nuove motivazioni.

Il Sessantotto aveva messo in discussione il mondo degli adulti senza risparmiare le stesse chiese cristiane. La comunità di frère Roger e frère Max non perse l'occasione e lanciò la proposta di un *Concilio dei giovani*. L'annuncio ufficiale avvenne durante le celebrazioni della Pasqua del 1970. Malgrado il freddo e la mancanza di alloggi, erano pre-

senti 2.500 giovani. Gli eventi successivi avrebbero superato ogni previsione. Le parole di frère Roger e l'espressione *concilio dei giovani* avevano fatto nascere una speranza. La parola *concilio* faceva pensare a un evento di chiesa. Molti giovani vi trovavano una possibilità di impegno nella fede.

Da quell'anno si sarebbero moltiplicate le presenze e la Pasqua sarebbe stata sempre il momento culminante degli appuntamenti a Taizé.

Nei quattro anni programmati per la preparazione del concilio la partecipazione fu clamorosa. La disordinata gioventù degli anni settanta, una vera marea umana, che si riversò sulla

collina in quegli anni, non spaventò frère Roger e la sua comunità. La collina di Taizé fu attrezzata con tende e coperte per accogliere tutti.

Nella settimana di Pasqua del 1971 si ritrovarono 6.500 giovani di 40 nazionalità. Diventarono ben 16mila contemporaneamente presenti nella settimana pasquale del '72. Questi numeri non diminuirono nella Pasqua del '73 e nel '74, quando i giovani sulla collina durante la Settimana Santa, nonostante le avverse condizioni meteo che moltiplicavano il disagio per la precarietà degli alloggi e dei servizi, superarono i 20.000. Diverse migliaia furono presenti per ogni settimana dell'anno fino a 40mila nell'agosto 1974, data di

inizio del Concilio dei giovani.

La chiesa della Riconciliazione, costruita nel 1962, fu ampliata già nei primi anni settanta, nelle occasioni di maggiore affluenza, aggiungendo più tendoni da circo, unico modo per ospitare tutti. Fu in quel periodo che si affermò la forza di Taizé. Nonostante la riluttanza della comunità dei *frères*, che non amava stare sotto i riflettori e nemmeno essere disturbata durante la preghiera, la collina fu raggiunta da varie *équipe* televisive che portarono alla ribalta mondiale quanto stava avvenendo. Non solo il numero dei giovani presenti, ma anche le motivazioni che li spingevano a Taizé erano importanti. Si trattava di giovani cristiani in buona parte politicizzati. Alla domanda: «Il concilio dei giovani si impegnerà a sua volta in questa direzione, la politica?», la risposta di *frère* Roger fu: «Fin dall'inizio si trovava già indicata una presa di posizione per l'uomo. Dare la propria vita perché l'uomo non sia più vittima dell'uomo. Così sembra impensabile che il concilio dei giovani non assuma una scelta nel campo della vita politica. Se non lo facesse noi non fermeremo le cose, noi a Taizé, ma chiederemo il perché di questo rifiuto.



I "pellegrini di fiducia" di Taizé riuniti al Circo Massimo in occasione del 35° Incontro europeo dei giovani, svoltosi a Roma dal 28 dicembre 2012 al 2 gennaio 2013.

Senza impegno per la giustizia, il concilio dei giovani mancherebbe alla sua missione».

Lungo gli anni, cominció ad arrivare a Taizé un sempre maggior numero di giovani. Le suore di Sant'Andrea, una comunità cattolica internazionale fondata più di sette secoli fa, alcune suore orsoline polacche e delle suore di San Vincenzo di Paolo assunsero nel tempo una parte dei compiti dell'accoglienza

La sfida dell'ecumenismo riparte da Roma



Si è svolto a Roma dal 28 dicembre 2012 al 2 gennaio 2013, il 35mo incontro europeo organizzato dalla Comunità ecumenica di Taizé in collaborazione con il Vicariato di Roma e la pastorale giovanile. Per l'occasione,

sono giunti nella Capitale decine di migliaia di giovani provenienti da tutta Europa, che hanno preso parte al *Pellegrinaggio di fiducia sulla Terra*. Integrato nel programma dell'Anno della fede, quest'incontro ha permesso ai partecipanti di compiere un viaggio alle sorgenti della fede e della carità, attraverso la riflessione e la preghiera nelle grandi basiliche romane, nelle chiese locali e presso le tombe degli Apostoli. Nel corso della manifestazione, i partecipanti sono stati accolti da Papa Benedetto XVI per una preghiera comune nella Basilica di San Pietro. La Comunità di Taizé continua così nella sua instancabile ricerca di una convivenza pacifica tra i popoli come speranza per il futuro. Ne sono un esempio gli ultimi momenti d'incontro in Africa: in Ruanda, a Kigali, dal 14 al 18 novembre scorsi, con la partecipazione di 8.500 giovani provenienti da 35 Paesi, e il più recente viaggio effettuato in Congo dal priore della Comunità di Taizé, frère Alois, assieme a due fratelli, a Goma, nel Nord Kivu.

dei giovani. Anche uomini di Chiesa e personaggi illustri iniziarono a recarsi regolarmente a Taizé e la comunità ha così accolto il Papa Giovanni Paolo II, quattro Arcivescovi di Canterbury, dei Metropoliti ortodossi, i quattordici Vescovi luterani di Svezia e numerosi pastori del mondo intero. A partire dal 1962, dei fratelli e dei giovani, mandati da Taizé, non hanno mai smesso di andare e venire dai Paesi dell'Est Europa, per visitare con la massima discrezione chi era rinchiuso all'interno dei propri confini.

Frère Roger è morto il 16 agosto 2005, a 90 anni, ucciso durante la preghiera serale. È stato sepolto nel vecchio, piccolo, cimitero della chiesa ro-

manica di Taizé dove già riposavano alcuni frères, tra i quali frère Robert e frère Max. Quest'ultimo ebbe un impegno particolare nell'attività di teologo e come operatore della riconciliazione. Verso la fine della sua vita divenne cattolico e fu ordinato presbitero nell'arcidiocesi di Napoli. Un fatto che sottolinea gli sforzi anche umani oltre che intellettuali che Max e Roger affrontarono nel loro percorso di ricerca e di costruzione dell'unità dei cristiani. Frère Max, anche se lavorava molto fuori da Taizé negli ultimi anni della sua vita, vi ritornava spesso e chiese esplicitamente di essere sepolto a Taizé,

come poi avvenne.

Oggi la comunità di Taizé conta un centinaio di fratelli, cattolici e di diverse origini evangeliche, provenienti da quasi trenta nazioni. Con la sua stessa esistenza, la comunità è una "parabola di comunione", un segno concreto di riconciliazione tra cristiani divisi e tra popoli separati. I fratelli vivono unicamente del loro lavoro. Non accettano nessun regalo. Non accettano per se stessi nemmeno le proprie eredità personali, la comunità ne fa dono ai più poveri. Alcuni fratelli vivono in luoghi svantaggiati del mondo per essere testimoni di pace, per stare accanto a coloro che soffrono. In queste piccole fraternità in Asia, Africa, America La-

tina, i fratelli cercano di condividere le condizioni d'esistenza di coloro che li circondano, sforzandosi d'essere una presenza d'amore accanto ai più poveri, ai bambini di strada, carcerati, moribondi, a chi è ferito nel più profondo per le lacerazioni affettive, gli abbandoni umani.

Nuovo priore della comunità dei monaci di Taizé è *frère* Alois, classe 1954, uno dei giovani degli anni settanta, da tempo indicato dallo stesso Frère Roger a succedergli. Con radici cecoslovacche, ha formazione tedesca ed è di religione cattolica. L'esperienza di Taizé dopo la tragica morte di Frère Roger è destinata a proseguire attraverso i numerosi frères guidati da Frère Alois. Dall'inizio del terzo millennio sono già centinaia di migliaia, forse milioni, i cittadini di tutto il mondo che dopo essere passati sulla collina, senza dichiararlo, vivono e stanno operando con lo spirito di Taizé. Sono numerosi coloro che attraverso l'esperienza di Taizé hanno imparato ad amare e a sostenere l'idea di una Europa Unita.

La collina di Taizé è frequentata anche da uomini di scienza, politici ed intellettuali. Tra loro vi fu il presidente francese Mitterrand che fu notato sulla collina già molto prima di essere eletto Presidente della Repubblica. Con discrezione, in fondo alla Chiesa della Riconciliazione, la domenica di Pentecoste assisteva alla preghiera della comunità. I frères lo sapevano ma rispettavano la discrezione del personaggio politico. Una volta eletto volle mantenere la radicata tradizione e il lunedì di pentecoste si presentò in chiesa e venne notato dai giovani. Questa volta F. Roger ritenne di spedire una lettera per dire al Presidente

che se lo avesse saputo lo avrebbe accolto. Ma la lettera rimase senza risposta. L'anno dopo il lunedì arriva una telefonata: «Il presidente deve recarsi a Taizé e sarebbe felice di essere ricevuto da frère Roger se disponibile». Una volta varcata la soglia della casa dei Frères disse: «Sono quasi quaranta anni che giro attorno a questa casa e oggi ci entro». Il pomeriggio di ogni lunedì di Pentecoste, Mitterrand entrò in chiesa a Taizé, solo la sua morte nel 1996 mise fine a questo rito. Alla fine della sua vita ebbe a dire: «Quando qualcuno mi parla di Dio, penso sempre a Taizé». e riguardo a Frère Roger: «Gli voglio bene, mi fa bene».

Per decenni anche il filosofo Paul Ricoeur, deceduto a 92 anni il 20 maggio 2005, passò in modo discreto a Taizé. Verso la fine della sua vita scrisse: «Quello che cerco a Taizé? Direi una sorta di sperimentazione di quello in cui io credo più profondamente: e cioè che quello che chiamiamo generalmente religione ha a che fare con la bontà. Le tradizioni cristiane lo hanno un po' dimenticato (...). Ho bisogno di verificare la mia convinzione che, per quanto radicato sia il male, non è così profondo come la bontà. E se la religione, se le religioni hanno un senso, è quello di liberare la bontà di fondo che c'è nell'uomo, di andarla a cercare la dove è nascosta. Ora, qui a Taizé, io vedo una sorta di irruzione di bontà, (...) vedo migliaia di giovani che non esprimono ragionamenti e elaborazioni concettuali del bene, del male, di Dio, della grazia, di Gesù Cristo, ma che hanno una concretezza fondamentale verso la bontà».

**A cura di
Pawel Kowalski
(www.taize.fr/it)**

Lo specifico della fede cristiana

Che cosa definisce in maniera specifica la fede cristiana? È il battesimo, il credo che si recita qualche volta, oppure questo o quell'altro valore morale? Sono alcune pratiche determinate, come il recarsi in chiesa la domenica mattina? Sono alcune idee particolari riguardo al mondo e all'esistenza umana? Penso tutti siano d'accordo sul fatto che si tratta di un interrogativo di estrema importanza sia per chi ritiene di accettare questa fede, sia per chi pensa di doverla rifiutare. Può infatti accadere che la si rifiuti per delle ragioni inconsistenti. Quanto a coloro che l'accettano, sarebbe un peccato per loro se, trascurando l'essenziale, mettessero l'accento soltanto su alcuni elementi secondari e così facendo non fossero in grado di aiutare gli altri a scoprire il cristianesimo in ciò che gli è caratteristico. Nelle pagine seguenti, tenteremo di approfondire meglio questo interrogativo cruciale per potervi dare una risposta.

UNA RELIGIONE?

Se si ponesse questa domanda a bruciapelo a persone prese a caso, otterremmo certamente la risposta seguente: il cristianesimo è una *religione*, anzi una delle grandi religioni del mondo.

Questa risposta, in ciò che ha di evidente nello spirito di molti, riflette essenzialmente una visione delle cose moderna e occidentale. A proposito del vocabolo "religione", il *Dizionario storico della lingua francese* spiega: «Dalla prima metà del secolo XII, la parola indica in generale una pratica legata a una determinata fede e ad una qualche dottrina sulla divinità; con questa accezione... La parola riguarda, fino alla metà del XVI secolo, solo il cattolicesimo romano». La parola "religione" esisteva prima nel mondo latino, ma significava piuttosto la sollecitudine, il rispetto per ciò che è sacro, la venerazione degli dei.



Nell'era cristiana è stato applicato all'inizio alla vita claustrale¹.

È solo nei tempi moderni, grazie, in parte, allo sviluppo delle scienze umane in Occidente, che si sviluppò la nozione di un mondo diviso in molte "religioni" differenti – il cristianesimo, l'induismo, il buddismo, il giudaismo, l'animismo e via di seguito – ciascuna delle quali proponendo risposte differenti e parallele alle domande e ai bisogni comuni a tutti gli esseri umani. E se, all'inizio, le diverse religioni erano considerate inseparabili dalle civiltà che le avevano in qualche modo generate, oggi si tende sempre più a staccarle dalle loro terre di origine e a farne il semplice oggetto di scelte personali.

Così nessuno ormai si meraviglia se qualcuno proveniente da una famiglia ebrea della Florida si proclama buddista senza aver mai messo piede in un paese dell'Estremo oriente. C'è evidentemente qualcosa in questa nozione di "religioni" che corrisponde alla situazione empirica del mondo contemporaneo. Tuttavia, riguardo alla questione di cui ci occupiamo, questo modo di vedere le cose rischia di portarci fuori strada. Innanzitutto perché introduce nella realtà della fede cristiana una nozione che le è radicalmente estranea. Né Gesù di Nazareth, né i suoi discepoli avevano la benché minima idea di fondare una "nuova religione". In primo luogo, qualsiasi sia l'opinione sulla sua vera identità personale, Gesù era un predicatore itinerante giudeo, pienamente integrato nella vita del suo popolo. Occorrerebbe partire di là per capire il movimento storico che

ha trovato in lui la sua origine. Infatti, mettendo in uno stesso mucchio, per così dire, delle realtà storiche complesse come il cristianesimo, il buddismo e l'islam, corriamo il rischio di misconoscere la specificità di ciascuna di queste realtà e, a maggior ragione, quella dei loro fondatori. Gesù, Buddha e Maometto non avevano la stessa comprensione di sé né le stesse pretese. Se non si fa attenzione, il raffronto tra religioni rischia di fissare dei paralleli tra realtà fondamentalmente eterogenee.

Noi non troveremo dunque la specificità della fede cristiana nel fatto che sia una religione. Anche per delle ragioni

più precise, più legate ai contenuti della fede cristiana, alcuni teologi sono stati molto reticenti nel qualificarla come religione. Emblematico in tal senso è stato il pastore luterano Dietrich Bonhoeffer, condannato a morte dai nazisti nel 1945 per la sua attività nella resistenza. La titubanza di Bonhoeffer aveva almeno due fondamenti. In primo luogo e innanzitutto il fatto che la religione, per definizione, riguarda solo una parte dell'esistenza umana, mentre per lui il Cristo Gesù ha un rapporto con la totalità della vita. Ogni tentativo di collocarlo in un ambiente ristretto, di costringerlo all'interno di qualche periodo storico, di qualche pratica o luogo particolare, condurrebbe a falsare il suo vero significato. Scrivendo dalla sua prigione hitleriana, Bonhoeffer si esprime, in una frase divenuta celebre: «Gesù non invita a far parte di una nuova religione, ma chiama alla vita» (lettera del 18 luglio 1944). Occorre di-

“Noi non troveremo la specificità della fede cristiana nel fatto che sia una religione. Diceva Bonhoeffer: «Gesù non invita a far parte di una nuova religione, ma chiama alla vita. Il Cristo non è colui che ci dona una nuova religione, ma colui che ci dona Dio»”

re che non fu la scoperta dell'ultima ora, com'è testimoniato da un'altra sua frase del 1928: «Il Cristo non è colui che ci dona una nuova religione, ma colui che ci dona Dio»².

A Bonhoeffer ripugnava identificare la fede in Gesù Cristo con una religione, anche perché questa nozione gli sembrava parziale pure in un altro senso: non valeva per ogni tempo e ogni luogo. Verso la fine dei suoi giorni, constatando che attorno a sé per molte persone la religione non sembrava essere una necessità vitale, presentiva l'avvento di una società in cui la religione non avrebbe esercitato alcun ruolo decisivo nella vita concreta.

Convinto che Gesù Cristo era venuto anche per chi viveva così, Bonhoeffer non vedeva assolutamente la necessità di sforzarsi di suscitare in costoro un "bisogno religioso" per condurli poi al Cristo, impresa che qualificava ignobile.

E vedeva un parallelo con i primi cristiani, i quali avevano lentamente capito che per accettare e vivere la Buona Novella del Cristo Gesù non occorreva diventare prima giudei. Durante l'ultimo periodo della sua prigionia, Bonhoeffer si chiedeva come testimoniare il Cristo a un mondo divenuto "maggiormente", per il quale le consolazioni della religione avevano scarso interesse. Benché le sue riflessioni siano rimaste sfortunatamente incomplete, e nonostante alcuni possibili limiti nella sua interpretazione del mondo contemporaneo (in questo nuovo secolo "la religione" sembra più viva che mai, almeno se allarghiamo lo sguardo al mondo

intero), la sua convinzione che la specificità della fede cristiana non fosse legata al suo carattere "religioso" resta di una sorprendente attualità e apre una pista essenziale alla nostra ricerca: «Gesù non invita a far parte di una nuova religione, ma chiama alla vita»³.

UNA SPIRITUALITÀ?

Ai giorni nostri, un'altra parola che ci viene in mente spontaneamente per descrivere la fede cristiana è *spiritualità*. Il termine evoca maggiormente un percorso personale e interiore, delle convinzioni e delle pratiche che provocano la crescita spirituale, lo sviluppo lento e

l'approfondimento della vita interiore. E, di fatto, quando ci mettiamo a leggere il Nuovo Testamento, vediamo che Gesù ha iniziato il suo ministero chiamando gli uomini a seguirlo individualmente, uno a uno. Dato che per i cristiani Gesù non è

una semplice figura del passato, ma, risorto dai morti, continua ad essere presente per i suoi e, per loro mezzo, nel mondo, si potrebbe collocare l'essenza del cristianesimo in una relazione personale tra il credente e il Cristo Gesù. Ogni individuo riceve una chiamata unica grazie alla quale inizia a seguire il Cristo, non esteriormente camminando con lui sulle strade della Galilea, ma interiormente, edificando la sua esistenza giorno per giorno in funzione di tale relazione, di tale vocazione.

È interessante notare che, riguardo a ciò, una delle opere più celebri di Dietrich Bonhoeffer porta il titolo tedesco di *Nachfolge*, "Sequela", che significa il fat-

"Il cristianesimo può essere considerato una spiritualità nella misura in cui si radica in ciò che la Bibbia chiama il cuore umano, la profondità dell'essere che può accogliere l'amore e corrispondervi, traducendo poi l'amore in scelte concrete nella vita di tutti i giorni"

to di seguire qualcuno, di essere suo discepolo. In genere, non si tratta certo di uno dei meriti minori di alcune correnti protestanti del cristianesimo, l'aver messo fortemente l'accento sulla relazione personale del credente col Cristo Signore e l'affermare che nessuna istituzione, nessun rito esterno potrebbero sostituirla. Anche se invisibile ai nostri occhi di carne, il Cristo è presente per noi come lo era per i suoi discepoli in Palestina duemila anni fa. In un certo senso è oggi ancora più presente, perché non si limita ad una vicinanza esteriore. San Paolo giunge persino a scrivere: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (*Gal 2,20*). Certamente tutte le tradizioni cristiane conoscono questa verità. Basti ricordare che il più famoso libro di spiritualità in Occidente, a partire da XV secolo, è stata *L'imitazione di Cristo*, oppure l'importanza che ha per le Chiese orientali la contemplazione dell'icona del volto di Cristo. Ciononostante, è stato proprio il protestantesimo a insistere maggiormente sulla devozione alla persona di Gesù Cristo e su di una risposta personale alla sua chiamata.

Si può considerare la fede cristiana come una spiritualità anche da un altro punto di vista, cioè identificandola con «la vita secondo lo Spirito» di cui parla San Paolo, particolarmente nel capitolo ottavo della lettera ai Romani. Se per Paolo la fede in Gesù Cristo è originata dal dono gratuito dell'amore di Dio a delle creature che non avrebbero mai potuto meritare o conquistare tale amore⁴, è però vero anche che tale dono deve essere accolto dalla libertà umana. Il Dio rivelato da Gesù Cristo non forza mai i cuori e un amore vero sollecita una risposta libera. Al dono di Dio comunicatoci per mezzo del Cristo corri-



Nicolas Maes, Anziana donna in preghiera, 1656 ca.

sponde l'accoglienza da parte della persona umana e il tentativo di mettere in pratica il dono stesso. E dato che tale dono è soprattutto un «Soffio di vita» (tradotto nelle nostre Bibbie con la parola "Spirito"), il solo modo di accoglierlo è viverlo. Insomma il cristianesimo può essere considerato una spiritualità nella misura in cui si radica in ciò che la Bibbia chiama il cuore umano, la profondità dell'essere che può accogliere l'amore e corrispondervi, traducendo poi l'amore in scelte concrete nella vita di tutti i giorni.

Ci sono tuttavia alcuni inconvenienti nell'usare la nozione di spiritualità per qualificare la fede in Gesù Cristo. Ai nostri giorni questa nozione ha spesso dei connotati eclettici e individualisti. Ci si appropria di elementi provenienti da orizzonti diversi, lasciando da parte quello che non corrisponde ai nostri gusti personali. Ora, una simile spiri-

tualità creata su misura non corrisponde alla specificità della fede cristiana. Come già abbiamo visto, questa è essenzialmente una relazione con la persona di Gesù Cristo, più che l'accoglienza di dottrine disparate. L'essenziale si trova nella fiducia riposta in lui, al di là di quello che si può capire di lui e dei suoi progetti per noi. Come nel caso di Abramo, il credente accetta di mettersi per strada senza sapere dove la strada conduce (cfr. *Eb 11,8*), sostenuto unicamente dalla fede in colui che lo chiama e lo accompagna. Per riprendere una frase cara a frè Roger, il fondatore di Taizé, la fede è un invito permanente a «vivere l'insperato».

Inoltre la fede cristiana non è una realtà individualistica. Chi ascolta la chiamata del Cristo e vi risponde occupa il suo posto in seno alla comunità di coloro che si trovano a percorrere lo stesso cammino. Le relazioni tra discepoli sono altrettanto importanti di quella con il Maestro, poiché esprimono in modo tangibile, al di là delle parole, il contenuto della fede in Gesù. Può essere allora utile fare la distinzione tra gli aggettivi "personale" e "individuale". La

fede è eminentemente personale, poiché si fonda su di una chiamata unica e su di una relazione intima di fiducia con il Cristo; in una parola, essa si radica nel cuore. Tale fede però non è solo l'affare di un individuo, poiché inserisce il credente immediatamente in una rete di relazioni, rendendolo membro a pieno diritto della famiglia di Dio.

UNA VITA COMUNITARIA?

«Gesù non invita a far parte di una nuova religione, ma chiama alla vita». Se il cristianesimo possiede incontestabilmente alcuni elementi che possiamo qualificare come religiosi, poiché mette in relazione i suoi seguaci con l'Assoluto, e se per certi aspetti è vissuto come una spiritualità personale, sarebbe ancora più esatto vederlo come uno stile di vita o, più precisamente, come una *vita comunitaria*. Ciò che ha maggiormente impressionato gli abitanti del bacino mediterraneo che vivevano accanto ai primi cristiani duemila anni fa era il vedere gente delle più disparate origini, lingue e classi sociali che si dava il titolo di "fratello" e "sorella" e che viveva in grande fraternità, «Giudei e Greci, schiavi e liberi, uomini e donne» (*Gal 3,28*). E ancora: «Non si tratta più di Giudeo o di Greco, di circonciso o di incirconciso, di Barbaro, di Sciita, di schiavo, di libero...» (*Col 3,11*). Nonostante alcune riflessioni filosofiche sull'unità del genere umano fossero già presenti nel mondo antico, è certamente la prima volta che il sogno di una sola famiglia umana comincia a prendere forma concreta. E si può affermare che sia sta-



ta questa realizzazione, più che una qualche dottrina particolare, che ha fornito al cristianesimo nascente la sua forza di attrazione.

Per ben tre volte, nel suo libro sui primi cristiani, gli *Atti degli apostoli*, Luca ci offre un quadro sintetico della loro vita. Il primo di tali testi è posto alla fine del capitolo secondo, dopo la prima Pentecoste cristiana: «Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per

opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la stima di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati». (*At 2,42-47; cfr. 4,32-35; 5,12-16*).

Quello che si nota qui è essenzialmente una comunità che, in mezzo al popolo ebraico (ben presto destinata a oltrepassarne le frontiere), vive la condivisione in due direzioni complementari. Innanzitutto con Dio: si tratta di una vita di preghiera assidua che utilizza sia formule tradizionali sia pratiche nuove, in modo particolare la «frazione del pa-

ne» che si riferisce verosimilmente all'Eucaristia. E poi tra i suoi membri: in questo caso non si tratta solo di una condivisione spirituale ma anche materiale, secondo i bisogni di ciascuno.

Questo quadro ci presenta una situazione quasi idilliaca, ma una lettura attenta di tutti i testi riguardanti i primi cristiani ci mostra che la realtà era lungi dall'essere sempre così perfetta, nonostante il forte impulso dato alla comunità dalla morte e dalla risurrezione del Cristo. Tuttavia Luca non descrive in questi termini la comunità

per un semplice gusto romantico o nostalgico, ma per rispondere proprio al nostro interrogativo sulla specificità della fede in Gesù Cristo. Tale specificità non consisteva tanto nel proclamare idee nuove su Dio, quanto piuttosto in una vita di condivisione. E secondo Luca era proprio questa vita comunitaria che attirava la gente e spiega quindi il successo del nuovo movimento.

Un altro indizio che Luca faccia consistere in questo l'essenziale della fede lo troviamo nella scelta di situare il testo che abbiamo letto alla fine del capitolo secondo. Abbiamo detto che Gesù era pienamente radicato nel popolo d'Israele. Ora, tale popolo si vedeva come depositario di una vocazione particolare in mezzo all'umanità. Il Dio che aveva formato questa nazione partendo da un gruppo dispersato di lavoratori emigrati in Egitto non era una semplice divinità tribale o locale, ma il Creatore dell'uni-

“È evidentemente molto difficile mettere assieme, nella vita concreta, universalità e intimità. Tuttavia, nella rappresentazione che il Nuovo Testamento ci offre della comunità dei primi cristiani, si vedono dei gruppi di persone che, a causa della loro fede in Cristo morto e risorto, condividono pienamente la loro esistenza restando aperti all'accoglienza di persone dalle origini più disparate”

verso e il Signore della storia. Di conseguenza, il ruolo storico del popolo ebraico consisteva nel dare testimonianza di questo Dio unico per mezzo della sua stessa esistenza, affinché un giorno tutte le nazioni della terra potessero riconoscerlo e vivere così in pace e armonia (vedere, per esempio, *Is 2,2-4*). Questa vocazione di Israele ha dovuto affrontare fin dall'inizio i rischi della storia. Per molti fedeli quindi la sua realizzazione richiedeva come un nuovo punto di partenza, una manifestazione inedita di Dio che realizzasse alla fine il suo antico progetto. I primi discepoli di Cristo, dopo il fallimento apparente causato dalla sua morte violenta, vedevano tale nuovo punto di partenza nella buona novella della risurrezione: la causa di Gesù Cristo non era finita, anzi stava appena iniziando. Passava attraverso una nuova irruzione del Soffio di vita divino, lo Spirito, che avrebbe permesso a Israele di essere quello che, nelle intenzioni di Dio, sarebbe dovuto essere fin dall'inizio: il nucleo di un'umanità rinnovata, riconciliata. Dunque se san Luca inizia il suo secondo libro con Gesù risorto dai morti che invia lo Spirito Santo sui discepoli per far ripartire la sua missione dopo l'interruzione della morte, non può sorprendere che egli concluda il racconto con la descrizione di una comunità che realizza in modo concreto tale missione.

La struttura degli *Atti degli apostoli* si fonda su due movimenti complementari. I discepoli del Cristo sono inviati da una parte per le strade del mondo, per trasmettere la Buona Novella dappertutto e tessere legami tra coloro che rispondono all'appello. Dall'altra parte, sono chiamati a ritrovarsi tutti assieme attorno alla Mensa del Signore per

esprimere con la loro unità il senso e la finalità di tale invio: «Quanto è buono e dolce che i fratelli abitino assieme» (*Sal 133,1*).

È molto illuminante mettere a confronto questi due movimenti caratteristici dei primi cristiani con la situazione delle Chiese attuali. Il movimento verso l'esterno ha portato frutti abbondanti. Un forte impulso in tal senso è stato fornito dal fatto che nel IV secolo della nostra era, la Chiesa cristiana è passata da una situazione di setta disprezzata o addirittura perseguitata, a quella di essere riconosciuta come espressione del culto ufficiale dell'Impero Romano. Allo stesso tempo i missionari cristiani hanno portato il messaggio ovunque, spesso a costo della vita. In poche parole, il cristianesimo è diventato un fenomeno mondiale.

Se le grandi confessioni cristiane, cominciando dalla Chiesa cattolica, si sono allargate tanto da assumere dimensioni planetarie, è giocoforza constatare che, d'altra parte, il movimento di unificazione non ha conosciuto il medesimo successo. Innanzitutto perché lungo i secoli, la Chiesa di Gesù Cristo è stata spezzettata in gruppi indifferenti quando non ostili gli uni verso gli altri. E, inoltre, perché la crescita numerica e l'espansione geografica del cristianesimo sono sembrate procedere di pari passo con una diminuzione dell'intensità della vita cristiana. Dissolvendosi nella massa, il sale del vangelo ha perso talvolta un po' del suo sapore o, per usare un'altra metafora, il lievito sembra essere stato inghiottito dalla pasta, almeno provvisoriamente. Per trovare degli esempi di comunità che vivono un'intensa vita di preghiera e di aiuto reciproco, occorre cercare sia nella direzione delle piccole confessioni

evangeliche o pentecostali, sia nei gruppi all'interno delle grandi Chiese storiche, per esempio le comunità dette monastiche o religiose oppure quelli che vengono chiamati i nuovi movimenti ecclesiali. Ma occorre notare che tali gruppi non riuniscono sempre nel loro seno gente di origini molto diverse. È evidentemente molto difficile mettere assieme, nella vita concreta, universalità e intimità. Tuttavia, nella rappresentazione che il Nuovo Testamento ci offre della comunità dei primi cristiani, si scopre proprio questo e fin dalla prima ora. Si vedono dei gruppi di persone che, a causa della loro fede in Cristo morto e risorto, condividono pienamente la loro esistenza restando aperti all'accoglienza di persone dalle origini più disparate. Tali gruppi sperimentavano una forte vita solidale senza diventare affatto settari perché avevano la convinzione che non esistevano per sé stessi, ma avevano ricevuto una vocazione in favore di tutto il genere umano, quella di essere un fermento di riconciliazione e di pace. In sostanza, quelle comunità conciliavano una vita comunitaria assai intensa con una prospettiva universale.

La parola classica che indica una tale vita condivisa è il vocabolo greco *koinônia*, tradotto in genere con «comunione». Nel Nuovo Testamento il testo che ci fa capire meglio il significato di tale parola è il prologo della prima lettera di san Giovanni. Scrivendo a coloro che sono entrati a far parte della comunità cristiana dopo quelli della prima generazione, l'autore inizia col parlare di Cristo Gesù non come di un individuo tra gli altri, ma come «la Vita», la «Parola di Vita» oppure la «Vita eterna». In lui dunque la stessa vita di Dio è entrata in modo molto concreto

nella storia umana. E continua: «Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta» (1Gv 1,3-4).

Questa Parola di Vita comunicata crea una *koinônia* – una condivisione di vita, una solidarietà – tra coloro che la accolgono. E questa esistenza condivisa non è solo umana, non è fondata sui sentimenti o sulla buona volontà delle donne e degli uomini che l'hanno ricevuta. Essa è partecipazione alla Vita stessa di Dio, alla comunione che unisce il Cristo con Colui che egli chiama *Abba*, Padre, nell'unità dello stesso Spirito. Infine san Giovanni dice che la comunione tra i credenti e con Dio è fonte di gioia vera e perfetta. Non è forse proprio perché ciò realizza il desiderio più profondo del cuore umano, che vuol essere amato e amare senza limiti di spazio e di tempo?

L'OFFERTA IN ATTO DI UNA COMUNIONE UNIVERSALE IN DIO

Dopo esserci avvicinati alla risposta con una serie di approssimazioni sempre più esatte, siamo in grado di rispondere in modo adeguato alla domanda sulla specificità della fede cristiana. Innanzitutto, anche se questa fede ha un aspetto "religioso" perché si tratta pur sempre di un rapporto con quell'Assoluto che chiamiamo comunemente Dio, la nozione di *religione* non è molto utile per coglierla nel suo carattere unico. Sarebbe allora una *spiritualità*? Sì, nel senso che offre un cammino personale per l'approfondimento del senso dell'esistenza. Tuttavia il cammino non è lasciato alla totale discrezione dell'individuo, non è composto di ele-

menti da prendere o lasciare in base ai propri capricci. Lungi dall'essere un vagabondaggio tra i relitti delle tradizioni spirituali dell'umanità, è un pellegrinaggio sulle tracce del Cristo e mette per forza il pellegrino in relazione con tutti coloro che si trovano sullo stesso cammino.

La fede cristiana è dunque una *vita comunitaria*? Questa definizione ha il grande merito di corrispondere alla vita dei primi cristiani così com'è narrata dal Nuovo Testamento. Occorre però aggiungere che questa vita condivisa, lungi dall'essere una semplice convivialità umana, affonda le sue radici in Dio, poiché è fondamentalmente una partecipazione alla sua Vita che è Amore e quindi Vita per gli altri. Così, fin dal suo sorgere e anche se la realizzazione concreta ne è molto limitata, questa vita comunitaria è per sua natura

inclusiva, universale; tende ad espandersi e a raggiungere ogni essere umano. In tal senso, le frontiere della comunità cristiana non sono tracciate una volta per tutte; finiscono con il confondersi con la totalità della famiglia umana, anzi con l'intera creazione.

Nella sua essenza, la fede in Gesù Cristo può dunque definirsi come *l'offerta in atto di una comunione universale in Dio*. Esaminiamo la definizione più da vicino. In primo luogo, la fede cristiana è tutt'altra di un'opera umana; essa è essenzialmente un'offerta o un invito pro-

veniente da Dio. Questo rovesciamento di prospettive è, di fatto, una "rivoluzione copernicana" che caratterizza tutta la rivelazione biblica. Già nell'antico Israele, il popolo fondava la sua identità non su criteri geografici o genealogici, ma sulla scelta gratuita di un Dio misterioso e trascendente. Con la venuta del Cristo Gesù, questa concezione sta ancora di più al centro. Per i suoi discepoli – e questo sembra essere un caso unico

tra i fondatori di religioni e di scuole di spiritualità – Gesù non è stato un uomo folgorato improvvisamente da una rivelazione divina o che abbia acquisito con fatica una qualche illuminazione; non è in primo luogo né un profeta, né un saggio, né un filosofo né un veggente. In lui, per incredibile che possa sembrare, viene incontro a noi la Sorgente stessa della vita.

Se la fede cristiana è un'offerta che viene

dall'Assoluto, il ruolo degli uomini è essenzialmente quello di accogliere un tale invito e di rispondervi. Non spetta a loro definirne i contorni. E se Dio chiama per mezzo del Cristo a una condivisione della vita, a una comunione, tale invito si rivolge alla dimensione più personale dell'essere umano, cerca di destare in lui la libertà. Una tale offerta sta agli antipodi della costrizione. Ogni tentativo di imporre la fede con mezzi coercitivi, evidenti o subdoli, è assolutamente estraneo alla sua natura. Purtroppo, tutti siamo a conoscenza che questa ve-

"Nella sua essenza, la fede in Gesù Cristo può definirsi come l'offerta in atto di una comunione universale in Dio. Se la fede cristiana è un'offerta che viene dall'Assoluto, il ruolo degli uomini è essenzialmente quello di accogliere un tale invito e di rispondervi. Inoltre il cristianesimo non ammette dicotomia tra dottrina e pratica. Al contrario, la dottrina è identica alla pratica: in entrambi i casi si tratta di una comunione con Dio e con gli esseri umani"

rità non è sempre stata colta né dalle autorità, né dal popolo cristiano, con il risultato di danneggiare enormemente la diffusione autentica del Vangelo.

Inoltre, il messaggio cristiano è un'offerta *in atto*, cioè un invito reale e non teorico. Non si tratta innanzitutto di una questione d'idee o di giusta comprensione di verità intellettuali. In termini più tecnici, la fede non è una gnosi. Proprio come Gesù ha trasmesso l'essenziale del suo messaggio con la sua vita donata fino alla morte in croce, il discepolo fa della sua esistenza stessa il messaggio da trasmettere. Come scrive San Paolo, il Cristo ha donato la vita per tutti, «affinché nessuno viva più per se stesso, ma per colui che è morto e risorto per loro» (2Cor 5,15). E questa esistenza “per il Cristo”, si traduce in un'esistenza “per gli altri”. Siamo così condotti per un'altra via verso il primato della vita comunitaria. Il cristianesimo è forse unico in quanto non ammette nessuna dicotomia possibile tra dottrina e pratica, pena vedere svuotata la sua sostanza. Al contrario, la dottrina è identica alla pratica, poiché si tratta in ambedue i casi di una comunione con Dio e con gli esseri umani. Se i cristiani non praticano l'amore fraterno, se le Chiese vivono nell'indifferenza o nella reciproca concorrenza, la loro predicazione resta per forza lettera morta.

IL CORPO DEL CRISTO

Possiamo ora ricapitolare ciò che abbiamo scoperto sulla specificità della fede cristiana, ispirandoci soprattutto ad alcune nozioni-chiave di san Paolo. Comin-

ciamo con una domanda: qual è il legame tra il cristianesimo in quanto spiritualità, imitazione di Gesù Cristo, e in quanto vita comunitaria chiamata a essere sempre più universale? Si tratta semplicemente di due approcci differenti oppure esiste una logica che li collega?

Un primo elemento che permette di scoprire un legame tra i due aspetti è il concetto semitico di *capostipite eponimo*. Nel mondo della Bibbia, il fondatore di un popolo o di una collettività rappresenta in un certo senso tutto il gruppo. Israele, per esempio, è un nome utilizzato per designare il patriarca Giacobbe come pure la nazione da lui generata. Gli Israeliti sono «i figli di Israele» e il figlio è immagine del padre (cfr. Gen. 5,3). Allo stesso modo, per san Paolo, Adamo non è solo il primo individuo creato, ma anche il “padre fondatore” dell'umanità. In senso misterioso ma reale, Adamo è ciascuno di noi e ciascuno di noi è Adamo. Se in lui «tutti hanno peccato», questa partecipazione alla sua colpa si concretizza nelle scelte reali che facciamo noi, cia-



Frère Roger di Taizé durante una visita a Madras, in India.

scuno per la sua parte, nella nostra esistenza (cfr. *Rm. 5*).

Questa maniera di pensare offre all'apostolo una meravigliosa possibilità di esprimere la relazione che intercorre tra Cristo e noi. Con la particolarità tuttavia che, a differenza di Adamo o di Israele, coloro che seguono il Cristo non sono suoi figli ma, per mezzo di lui, figli di Dio; siamo figli e figlie nel Figlio. Per mezzo del battesimo che rende concreto e la chiamata di Cristo e la nostra risposta, noi moriamo alla nostra esistenza precedente segnata dalla separazione per entrare nella famiglia di Dio. Così Gesù è il «primogenito di una moltitudine di fratelli e sorelle» (*Rm 8,29*); egli è in noi e noi siamo in lui. «Non sono più io che vivo, ma è il Cristo che vive in me» (*Gal 2,20*).

Un secondo elemento ruota attorno alla nozione di *corpo*. Paolo lo utilizza dapprima come metafora, assai comune all'epoca, della comunità cristiana.

La relazione tra il corpo e le membra gli permette di esprimere la relazione tra l'unità e la diversità nella comunità: animati dallo stesso Soffio di vita, i credenti possiedono tuttavia una varietà di doni e di mentalità. Questa immagine sottolinea inoltre la stretta unità tra i fedeli: «Siamo, ciascuno per la sua parte, membra gli uni degli altri» (*Rm 12,5*).

Nello spirito dell'apostolo, tuttavia, questa espressione va ben oltre la metafora. Ai Corinzi scrive: «Come il corpo è uno solo pur avendo molte membra,

(...), così è del Cristo» (*1Cor 12,12*). Notiamo che non dice: «così è della nostra comunità» o «della Chiesa». E un po' più in là lo dice esplicitamente: «Voi siete il corpo di Cristo e membra ciascuno per la sua parte» (*12,27*). Ora, all'epoca, il corpo non era visto innanzitutto come un pezzo di carne, come spesso accade nel nostro secolo materialista, ma come la presenza di qualcuno nel mondo, più esattamente la sua presenza agli altri. Dire che la comunità cristiana è il corpo di Cristo significa dunque affermare che il Cristo è presente nel mondo nella

vita comunitaria dei suoi discepoli. Essi, tutti insieme, costituiscono la sua presenza nello spazio e nel tempo.

Un passo ancora ed entriamo nella vasta prospettiva delle lettere ai Colossesi e agli Efesini. Ambedue iniziano con il grande progetto di Dio che consiste nel «ricapitolare» (*Ef 1,10*) o nel «riconciliare» (*Col 1,20*) tutte le creature.

Per mezzo di Cristo, Dio le unisce a sé e, di conseguenza, tra di loro. Il segno e il mezzo di questa doppia riconciliazione è la comunione dei credenti, la Chiesa, realtà in continuo divenire, che attinge la sua energia nella relazione con il Capo, il Cristo Gesù: «Vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia pro-

“Un Corpo che è stato inchiodato sulla croce in Palestina duemila anni fa e che dona la nascita, oltre la morte, a un Corpo che cresce lungo i secoli, rendendo “prossimo” in molte maniere una moltitudine di uomini e di donne, in una prospettiva che abbraccia l’umanità intera, destinata ad essere una sola famiglia che vive in pace: ecco l’immagine che esprime forse meglio di tutte le altre la specificità della fede cristiana”

pria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità»⁵.

Un Corpo che è stato inchiodato sulla croce in Palestina duemila anni fa e che dona la nascita, oltre la morte, a un Corpo che cresce lungo i secoli, rendendo “prossimo” in molte maniere una moltitudine di uomini e di donne, in una prospettiva che abbraccia l’umanità intera, destinata ad essere una sola famiglia che vive in pace: ecco l’immagine che esprime forse meglio di tutte le altre la specificità della fede cristiana. Per riprendere un’espressione di Sant’Agostino, uno dei massimi pensatori cristiani dell’Occidente: il Cristianesimo, in definitiva, altro non è che il *totus Christus*, il «Cristo totale», Capo (Testa) e Corpo, che si può anche chiamare il «Cristo di comunione».

Non è dunque un caso se l’attività centrale della fede cristiana è sempre stata la celebrazione dell’Eucaristia. Il Cristo crocefisso e risorto è presente per mezzo delle parole che egli ha pronunciato sul pane e sul vino prima di morire: «Questo è il mio Corpo... Questo è il mio Sangue». Riuniti attorno alla stessa Mensa, i fedeli si nutrono di quel Corpo che è stato donato per loro sulla Croce e che viene loro donato attualmente nel sacramento, per poter essere quel Corpo per gli altri nel mondo. Non è certo per un abuso di linguaggio che il sacramento è chiamato «la santa comunione». Nell’Eucaristia la fede si esprime in quello che ha di essenziale. Essa si manifesta come la condivisione della vita con Dio, per mezzo del Cristo che, donandosi per noi, ci unisce più strettamente tra noi e ci invia all’incontro con ogni essere umano.

Concludiamo le nostre riflessioni con due citazioni, la prima di Dietrich Bonhoeffer

e la seconda di frère Roger, che riassumono bene il nostro percorso: *Nella Chiesa, non si tratta di religione ma dell’immagine di Gesù Cristo che deve prendere forma in una moltitudine di uomini.*⁶

*Capiamo abbastanza che, duemila anni fa, il Cristo è venuto sulla terra non per creare una nuova religione, ma per offrire una comunione in Dio ad ogni essere umano?*⁷

Frère John di Taizé

NOTE

¹ Le origini della parola *religio* restano controverse. Gli esperti esitano nella scelta tra *relegere*, “rileggere, raccogliere, trattare con considerazione” e *religare*, “rilegare”.

² Citazioni tratte da Sabine Dramm, *Dietrich Bonhoeffer. Eine Einführung in sein Denken*. (Chr.Kaiser/Gütersloher Verlagshaus, 2001) p. 228.

³ In un primo momento Bonhoeffer è stato fortemente influenzato dal grande teologo riformato Karl Barth, che ha pure criticato la religione in nome della fede in Gesù Cristo. Barth, da parte sua, vede la religione soprattutto dal versante dello sforzo dell’uomo per raggiungere Dio con i propri mezzi. Questa impresa da torre di Babele, lungi dall’essere lodevole o almeno neutra, costituisce un ostacolo formidabile alla salvezza che ci viene da Dio soltanto per mezzo di Gesù Cristo. Passando per Gesù Cristo, tuttavia, la religione può essere salvata, come il resto dell’esistenza umana. Questa concezione teologica e astratta della religione differisce da quella di Bonhoeffer, più storica ed empirica.

⁴ Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati. Con lui ci ha anche risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù, per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù. Per questa grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio. (*Ef* 2,4-8; cfr. *Rm* 5,8)

⁵ *Ef*. 4,15-16; cfr. *Col*. 2,19

⁶ Dietrich Bonhoeffer, *Ethik*, citato da Sabine Dramm in *Dietrich Bonhoeffer, Eine Einführung in sein Denken*, p. 232.

⁷ Frère Roger, di Taizé, *Dio non può che amare* (Torino, Elledici, 2003), p. 83.

Auguri fratel Arturo, profeta rivoluzionario dei nostri tempi

Man mano che la vecchiaia mi grava addosso e vedo crescere intorno a me la tenerezza dei miei figli, torno col pensiero al mito di Anchise, il padre che Enea si porta sulle spalle mentre cammina verso un nuovo destino. Ma questa volta il mito non mi sorregge perché devo parlare di una persona che ha sedici anni più di me. A osservarla mentre se ne sta in silenzio, quella persona sembra un vecchietto lindo e sorridente, un po' curvo (ma certo non tanto se si pensa che è nato nel 1912), con una bella chioma bianca: immagine rassicurante, di buon nonno, persino somigliante a quella di certi spot pubblicitari; ma quando il vecchio Arturo Paoli viene invitato a parlare, allora sembra rivestire il mantello del profeta Eliseo e la sua voce grida un vangelo inquietante.

La voce di Arturo Paoli, come ben sanno i suoi ascoltatori, è innanzi tutto un miracolo fisiologico: viene da polmoni giovanissimi che le consentono di dispiegarsi in chiese e in aule di convegni tanto da far vibrare le fibre dei tavoli e i vetri delle finestre. Mi ha detto una volta uno pneumologo: «Quest'uomo respira Spirito Santo». Le parole che questa voce ci rivolge non sono mai aspre né minacciose, improntate, invece, a tenerezza per noi, ma severe nei confron-

ti delle nostre coscienze e dei costumi e istituzioni dietro le quali cerchiamo di nasconderci. Le parole che Arturo grida o scrive, o canta all'alba, come ben sa chi lo ospita, più che indicarci i nostri infantili peccati personali ci additano l'enorme, genocida peccato collettivo, la arrogante risposta corale degli innamorati del potere – e di noi troppo spesso loro pavidì servi – alla domanda del Creatore: «Dov'è Abele?». «E chi lo sa? Siamo forse i custodi dei nostri fratelli?» rispondono e rispondiamo. «Sì, grida il Signore con la voce di Arturo: sì, per questo vi ho creato: perché vi prendiate cura l'un l'altro di voi». Il vecchio amatore di filosofi è ormai convinto che *metafisica* e *trascendenza* siano parole che acquistano senso soltanto quando nascono dal coraggio di affrontare gli occhi di chi soffre.

Dietro questa convinzione e testimonianza di Paoli c'è ovviamente la sua esperienza storica. Egli ha il grande privilegio della lucidità senile: la quale diventa straordinario aiuto a quanti sanno che la memoria del passato è lezione preziosa per il futuro. Il nostro amico (e maestro) era bambino mentre in Messico e a San Pietroburgo sventolavano le prime bandiere delle rivoluzioni popolari; imparava a leggere e scrivere mentre in Italia venivano incisi



Sacerdote, partigiano, poi Piccolo Fratello di Charles de Foucauld, Arturo Paoli (Lucca, 1912) ha speso gran parte della sua esistenza al fianco delle popolazioni povere dell'America Latina, coinuogando l'impegno per l'evangelizzazione con la lotta sociale contro ogni forma di dittatura e di sfruttamento. Nel 2004 ha fondato il progetto Madre Terra a Foz do Iguaçu, in Brasile, una fattoria didattica che accoglie e cura la formazione di giovani provenienti dalle favelas (info su www.oreundici.org).

nei marmi delle lapidi menzognere i nomi di centinaia di migliaia di poverissimi analfabeti, gettati nella fornace della prima guerra mondiale, e i reduci tornavano piagati e piegati dall'arezza di una giovinezza perduta. Era un ragazzo quando vedeva le piazze della sua Lucca segnate dalla violenza fascista; entrava in ginnasio mentre Mussolini liquidava con ferocia la democrazia

parlamentare; era un prete di 32 anni quando la crudelissima persecuzione degli ebrei lo spinse a rischiare la vita per salvare le vittime dell'odio di Stato e, quando, pochi mesi più tardi, si alzarono nel cielo i funghi velenosi dell'apocalisse atomica: e Auschwitz, Colima e Hiroshima diedero nome alle supreme barbarie di un secolo. Più tardi avrebbe assistito in America Latina a orrendi regimi militari e resistenze eroiche, a spaventosi eccidi, al martirio degli *empobrecidos*; avrebbe ascoltato le spaventose notizie che filtravano dalle camere della tortura, e visto crescere un nuovo classismo (capitalista), una nuova lotta di classe con la quale un'oligarchia della quale facciamo parte, più o meno volontariamente, anche noi, riduce all'insignificanza interi popoli – e alla fame. La strada sui cui Arturo cammina da tanti anni è fiancheggiata dai ruderi di molte ideologie, speranze, illusioni, civiltà, filosofie, piccoli Mozart (per dirla con Saint-Exupéry) assassinati dalla miseria. Sulla stessa strada ha camminato la Chiesa, la “sua” Chiesa: quella che egli enormemente ama ma della quale conosce il dramma di essere *semper casta et meretrix*, come la definivano gli antichi Padri: congregata intorno al Crocifisso risorto e però popolata da uomini quasi sempre, quasi tutti, infedeli per viltà e per egoismo.

Molte di queste infedeltà hanno segnato anche le spalle di Arturo, e un po' anche quelle di chi ha vissuto una parte della sua storia. Ricordo con dolore gli anni fra il 1948 e il 1958. Ero nel Consiglio diocesano della Gioventù italiana di Azione cattolica di Milano, gruppo ribelle, di quando in quando, agli *ukase* che giungevano dalla Roma vaticana. Rifiutavamo di entrare nel “grande” partito anticomunista nel quale Luigi

Gedda, con il compiacimento di Pio XII e della Confindustria, avrebbe voluto fondere le “truppe” cattoliche, i fascisti, le forze padronali, le massonerie militari e via dicendo, per una guerra di religione. Ci capitava, per incoraggiarci nei momenti più bui, di fare un censimento dei nostri “protettori” romani: elencavamo monsignor Montini, monsignor Dell’Acqua, Carlo Carretto (più tardi Mario Rossi), don Arturo Paoli... Tranne Dell’Acqua, tutti gli altri furono esautorati e dispersi nei “giorni dell’onnipotenza”, gli ultimi tempi pacelliani. Perdemmo allora (io persi) notizie di Arturo, poi seppi che si era imbarcato sulle navi che trasportavano i nostri emigranti nella soccorrevole Argentina di Peròn. Poi che si era fatto Piccolo Fratello. Poi egli disparve nuovamente (o mi sembrò) nel tragico panorama dell’America Latina: *villas-miserias, poblaciones, favelas, cantegriles*. Il Cristo che vi raggiunse era esigente, imponeva conversioni; ma era anche un Risorto fraterno, talvolta festoso.

Ricordo l’emozione con il quale ricevemmo durante il Concilio una lettera inviata da lui a Mario Rossi: ci chiedeva di essere attenti a che l’assemblea di tutti i vescovi della Terra non diventasse un momento “giacobino”, cioè il tentativo di riformare soltanto intellettualmente la Chiesa, senza imprimerle il segno e il linguaggio dei poveri nei quali il Cristo si è identificato. Per questo il vecchio indomito di quando in quando torna e ritorna fra noi, lasciando le sue nuove patrie. Viene come un messaggero. Ci porta il vangelo non più glossato dai seriologi teologi nelle celle dei conventi o nelle aule delle università ma restituito alla sua rischiosa purezza dall’esperienza dei poveri, dalla loro concretezza, dal loro ammaestramento così

eloquente anche quando è silenzioso. Ricordo un aneddoto raccontato una volta da Arturo. Era da alcuni giorni in un poverissimo villaggio dell’America Latina quando gli arrivò un pacco di posta. Vi trovò, fra l’altro, una notificazione della Congregazione vaticana per il culto divino nella quale si disponeva che per la consacrazione eucaristica si usassero soltanto calici rivestiti internamente d’oro o d’argento. Rise, Arturo: «Avevamo appena celebrato la messa, come ci sembrava doveroso, nella capanna di una poverissima vedova; e naturalmente come calice avevamo usato un bicchiere di vetro scheggiato. Quella notificazione ci divertì grandemente. Fu motivo di ricreazione, di elevazione...».

Tornando e ritornando dalla Chiesa dei poveri, ogni volta mi sembra che Arturo ci scruti, temendo che il sistema in cui siamo più o meno tranquillamente insediati ci rubi il cuore. Da qualche anno ha incontrato il pensiero del grande filosofo Levinas (anche lui povero: profugo, straniero), gli ha dedicato uno dei suoi numerosi libri e ne rilegge continuamente gli insegnamenti. Dire, come Levinas, che dobbiamo darci in ostaggio al volto dell’altro, del fratello che soffre, gli sembra una versione dell’evangelo, riletta finalmente da un filosofo disposto a chinarsi sui dolori e le speranze dei poveri, né lo arresta il fatto che Levinas non fosse (o non si dicesse) cristiano. Ma io credo che Arturo piuttosto che leggere libri preferisca intendere le voci della Terra: il fragore delle cascate di Iguazu, presso cui abita, che sembra l’immenso grido dell’America Latina ferita dall’ingiustizia e lo strillo gioioso del bambino che egli accarezza nella “sua” favela; le canzoni dei giovani che vogliono la pace e il sussurro di chi gli affida i suoi problemi: è un salmo che lo

accompagna e che lui, all'alba, canta mentre il sole ancora un volta sorride alle sue primavere...

Sette anni dopo

Ho scritto queste parole sette anni fa, come prefazione al bel libro che Francesco Comina ha dedicato ad Arturo¹. Sette anni per un quasi centenario sono tantissimi o, al contrario, poco più che un soffio? Non so dare risposta a questo interrogativo, essendo troppo giovane o troppo vecchio nei confronti di questo pellegrino. Lui non ci pensa, direi. Apparentemente è cambiato ben poco. Si è fatto un po' più curvo, quasi volesse diminuire la distanza fra il suo orecchio e il suo cuore per sentire meglio il pulsare della storia nella quale è immerso; la voce si è un po' incrinata e il ruggito del profeta si è tramutato nel tono confidenziale del nonno che sa che lo ascoltano anche dei bambini, ma invece che favole racconta la storia dei poveri e delle loro lotte di liberazione.

È cambiato il contesto in cui questo pellegrino della Chiesa del Concilio continua la sua missione di evangelizzatore. Fratel Arturo assiste oggi senza abbassare gli occhi alla tragica crisi di un capitalismo

che ha smarrito ogni legittimità e si avvoltola nella violenza di chi considera gli uomini come astrazioni, cifre senza corpi, senza lacrime, senza speranze, senza diritti: e semina sacrifici e iniquità nascondendosi dietro il volto pulito dei professori che governano "senza fare politica", sereni esperti di tecniche di governo che aggrediscono i poveri come se fosse loro (gli *empobrecitos*, i "dannati della Terra") i colpevoli della devastazione del pianeta. Lui, il primo a usare in teologia

la parola "liberazione", aveva previsto mezzo secolo fa questa tragedia apocalittica; e l'andava profetando ai Personaggi del Fondo Monetario Internazionale e ai Potenti della Terra cui il Padre ha negato la rivelazione delle paci possibili.

Quante immagini, quante parole di salvezza, di perdono, quanti racconti di odio, di amore abitano oggi il cuore di questo vecchio. Ne percepiamo il respiro se appena ci avviciniamo a lui, o rileggiamo i suoi libri che gli editori continuano a ripubblicare come preziose indagini del

nostro tempo. Qualche tempo fa ha confidato che il motto segreto del suo lungo cammino è sempre stato «Non tradirsi e non tradire». A pensarci bene, è la decisione di ogni vero rivoluzionario, di una forza che la vecchiaia non può piegare.

Ettore Masina

“È cambiato il contesto in cui questo pellegrino della Chiesa del Concilio continua la sua missione di evangelizzatore. Fratel Arturo assiste oggi senza abbassare gli occhi alla tragica crisi di un capitalismo che ha smarrito ogni legittimità e si avvoltola nella violenza di chi considera gli uomini come cifre senza corpi, senza lacrime, senza speranze, senza diritti. Lui, il primo a usare in teologia la parola “liberazione”, aveva previsto mezzo secolo fa questa tragedia apocalittica e l’andava profetando ai Potenti della Terra, cui il Padre ha negato la rivelazione delle paci possibili”

¹ Francesco Comina, *Qui la meta è partire. In dialogo con Arturo Paoli*, edizioni la meridiana, Molfetta (BA) 2005.

Povert  e disuguaglianza: le sfide dei prossimi decenni

I primi giorni di dicembre, Eurostat, ha reso noto che nel 2011 nei paesi dell'Unione Europea, il 24% della popolazione, cio  circa 120 milioni di persone, sono a rischio povert  o di esclusione sociale, rispetto ad un valore del 23% registratosi nel 2010. Secondo l'ufficio statistico internazionale, per rientrare all'interno di queste categorie, occorre che un cittadino europeo presenti pi  di una delle tre caratteristiche: avere problemi di entrate (reddito), vivere in una situazione di forte necessit  materiale, vivere in una casa all'interno della quale, esclusi gli studenti, gli adulti (18-59 anni) hanno lavorato meno del 20% del monte ore potenzialmente utilizzabili.

Anche in Italia, che presenta valori medi simili agli altri Stati europei, cresce dunque la povert  e con essa la disuguaglianza. Sempre Eurostat ci ricordava, poco meno di un anno fa, che il coefficiente s80/20, che confronta le entrate del 20% della popolazione con redditi pi  alti con le entrate del 20% della popolazione con redditi pi  bassi, sia cresciuto negli ultimi anni, insieme al coefficiente di Gini, che misura le disuguaglianze all'interno di una distribuzione. In poche parole il 20% della popolazione pi  ricca in Italia guadagna 5,2 volte in pi  che il 20% della popolazione pi  povera, cos 

come in Inghilterra e pi  che in Germania e Francia dove il 20% della popolazione pi  ricca guadagna rispettivamente 4,5 e 4,4 volte in pi  che il 20% della popolazione pi  povera.

Durante il passato mese di febbraio, inoltre, la Banca d'Italia evidenziava come, a causa del progressivo calo dei tassi di crescita economica del paese e della

tendenziale riduzione del tasso di risparmio delle famiglie, l'Italia abbia incrementato negli ultimi cinquant'anni la propria ricchezza pi  di quanto non abbia incrementato la produzione. In Italia, infatti, i 10 individui pi  ricchi posseggono oggi una quantit  di ricchezza equivalente a quella dei 3 milioni pi  poveri ed il 10% delle famiglie pi  ricche possiede

oltre il 40% dell'intero ammontare di ricchezza netta del paese.

Anche l'Istat, in estate, sottolineava che l'11,1% degli italiani   relativamente povero (pi  di 8 milioni di persone) e che il 5,2%   povero in termini assoluti (pi  di 3 milioni di cittadini), sottolineando come la povert  cresca sempre di pi  tra le famiglie con a capo una persona con profilo educativo e professionale pi  basso o tra le famiglie che risiedono nel Mezzogiorno.

Come detto per  il problema non   solo Italiano, anche in Inghilterra infatti un recente studio della Resolution Foun-

"I dati Eurostat ci indicano che negli stati Europei la povert  e con essa la disuguaglianza, sono in crescita. Cosa fare? Occorre ridurre in primo luogo le disuguaglianze di opportunit  senza penalizzare la crescita attraverso riforme che incentivino maggiore concorrenza, minore corruzione e pi  elevati livelli d'istruzione, oltre a un accesso pi  agile delle donne al mercato del lavoro"



IL LIBRO

Massimo Calvi **Capire la crisi**

Soveria Mannelli, Rubettino, 2012 – pp. 126, € 10

Dallo scoppio della bolla dei mutui subprime a oggi, passando per la bancarotta della Lehman Brothers o il default dell'Islanda, fino ad arrivare alla crisi Greca, Stati Uniti ed Europa hanno speso oltre 5.000 miliardi di euro in aiuti pubblici a banche e varie istituzioni finanziarie. La cifra è impressionante se raffrontata al Pil che in un anno riesce a mettere insieme l'intero continente africano che non raggiunge i 2.500 miliardi. Nelle sole 20 nazioni più ricche del mondo le turbolenze generate dalla crisi finanziaria del 2007-2008 sono costate qualcosa come 40 milioni di posti di lavoro. E l'emorragia occupazionale, come l'impiego di risorse pubbliche per sostenere le economie dei Paesi ricchi, non sembrano destinati a esaurirsi in fretta. Ma quando è veramente iniziata questa crisi? Che cosa l'ha originata? Quanto potrà ancora durare e di chi sono le ultime responsabilità? L'autore, ripercorrendo le tappe più importanti degli ultimi cinque anni e descrivendole in modo semplice, ci conduce a una chiara conclusione. Si può puntare il dito contro la globalizzazione, l'industria finanziaria e la speculazione internazionale, l'assenza dei controlli e la mediocrità della classe politica, ma nessuna spiegazione è così soddisfacente come quella che porta a identificare il vero focolaio della crisi in uno stato preciso dell'animo umano: l'avidità. Prima che frutto di una deriva finanziaria o politica, quella attuale è una crisi di tipo morale dovuta a una globale perdita di senso della realtà e al diffuso disprezzo del bene comune.

dation ci informava che la prosperità dei lavoratori dipendenti britannici più poveri nei prossimi anni dipenderà da una vera e propria rivoluzione politica capace di aumentare il numero dei posti di lavoro femminili, promuovere l'istruzione e la formazione, aumentando i salari dei lavoratori più scarsamente remunerati. Senza queste azioni, lo studio conclude che un tipico basso reddito netto familiare si ridurrà in termini reali del 15% da qui al 2020.

Anche oltre oceano, negli Stati Uniti, il dibattito sulla lenta scomparsa della classe media, durante quest'ultimo anno, è stato al centro dell'attenzione di economisti e politologi. Riduzione delle entrate e lenta erosione della ricchezza accumulata negli ultimi decenni hanno infatti reso sempre più complicato il mantenimento dello stile di vita precedente anche per gli statunitensi.

Di converso la Banca Mondiale pubbli-

cava qualche settimana fa un documento sulla mobilità economica e la crescita della classe media in America Latina, nel quale sottolineava come la classe media, in quest'area del mondo, fosse cresciuta del 50% nell'ultimo decennio, facendo incrementare notevolmente il numero dei benestanti, oggi pari al 30% della popolazione. Nello studio della Banca Mondiale si evince inoltre come il livello di povertà sia diminuito in America Latina da più del 40% del 2000 a meno del 30% nel 2010 permettendo a 50 milioni di abitanti di vivere meglio grazie ad una crescita economica più sostenibile, la creazione di nuovi posti di lavoro e la diminuzione delle disuguaglianze. Dinamiche simili stanno generandosi più lentamente anche in Cina dove la classe media continua inesorabilmente a crescere così come accadde più di cinquant'anni fa nel continente europeo.

Cosa fare dunque per contrastare questo lento declino e per misurarsi con le sfide dei prossimi decenni nel nostro Paese ed in Europa? È chiaro che occorre ridurre in primo luogo le disuguaglianze di opportunità senza penalizzare la crescita attraverso riforme che incentivino maggiore concorrenza, minore corruzione ed evasione fiscale, più elevati livelli d'istruzione qualificata ed un accesso più agile delle donne al mercato del lavoro.

Sempre la Banca d'Italia ci ricorda, quest'anno, come esista una forte evidenza empirica, nel nostro Paese, di una correlazione negativa tra capitale sociale (cooperazione con gli altri cittadini,

condivisione di virtù civiche, dotazione di reti sociali) e disuguaglianza. Un maggior livello di capitale sociale (bridging e linking) in un territorio riflette maggiori opportunità di formazione qualificata per i cittadini e di partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Il nesso di causalità può anche invertirsi, innescando così una dinamica virtuosa in grado di ridurre maggiormente la legittimità della disuguaglianza, garantendo al nostro Paese un maggiore sviluppo territoriale inclusivo fondato sulle competenze e sulla formazione.

Massimo Cermelli

(www.benecomune.net)

Acqua pubblica, l'esempio di Napoli

È con grande gioia che saluto la decisione del comune di Napoli di trasformare l'Azienda risorse idriche Napoli, una Spa a totale capitale pubblico, in Abc (Acqua bene comune) Napoli, Azienda speciale. Ciò è avvenuto ufficialmente e finalmente il 21 novembre scorso. Decisione già presa, quasi all'unanimità, dal consiglio comunale di Napoli il 26 ottobre 2011, in seduta plenaria e alla presenza dei comitati dell'acqua. A far ritardare di un anno il voto sono state le pressioni dei potentati economico-finanziari.

Se si è riusciti ad arrivare alla gestione pubblica dell'acqua, dobbiamo ringraziare l'impegno, durato otto anni, dei comitati cittadini napoletani e campani. Tutto inizia nel 2004 quando 136 comuni delle province di Napoli e Caserta (ATO2) decidono di privatizzare il servi-

zio idrico. I comitati, con una energica campagna, obbligano i sindaci a votare il 31 gennaio 2006 la ripubblicizzazione dell'acqua di ATO2: decisione storica che non diviene però operativa. La vittoria referendaria (giugno 2011) dà il colpo d'ala necessario ad arrivare all'Abc-Napoli. Napoli diviene così la prima grande città che decide di obbedire al referendum.

Napoli, che ha una così cattiva stampa, diventa oggi esempio da seguire. Ci aspettiamo che Venezia, Trento, Palermo, Milano... facciano altrettanto.

Tutti i "comitati acqua" d'Italia facciano pressione perché i comuni passino alla gestione pubblica, utilizzando la formula dell'Azienda speciale. Napoli ha dimostrato che si può fare. È un passaggio fondamentale per la nostra stessa democrazia. Solo se le comunità



Per formalizzare la proposta sono necessarie un milione di firme, raccolte in almeno sette paesi Ue. Diventa quindi sempre più importante lavorare in rete. È quanto abbiamo tentato di fare al “Forum di Firenze 10+10” (8-11 novembre) rafforzando la rete europea dei comitati che lavorano perché il parlamento europeo proclami l’acqua un diritto. La raccolta di firme da portare a Bruxelles

locali potranno decidere sui beni comuni fondamentali – acqua, aria, energia e terra – ci potrà essere vera democrazia. Abbiamo bisogno di tante vittorie locali per forzare i partiti e il governo Monti a rispettare il referendum.

È grave che, in questa stagione elettorale, il tema dell’acqua non sia oggetto di dibattito. Tutti i partiti manifestino la loro posizione sull’acqua. Vale anche per le elezioni europee previste per il 2014. La lotta va riportata a Bruxelles dove le istituzioni comunitarie risentono dell’enorme pressione delle multinazionali dell’acqua, da Vivendi a Coca Cola, da Suez a Pepsi, che finanziano buona parte dei quindicimila lobbysti al lavoro in quella città. Per questo è nata la Ice (Iniziativa dei cittadini europei), un movimento sorto dal basso per costringere il parlamento europeo a porre le risorse idriche fuori dalle logiche di mercato.

L’Ice, introdotta dal Trattato di Lisbona, assegna ai cittadini il diritto di proporre alla Commissione europea atti legislativi sulle politiche di propria competenza.

è aperta sia in forma cartacea sia in internet(www.right2water.eu).

In Italia è importante poi l’impegno contro la costituzione della mega *multiutility* del nord che ingloberebbe le varie aziende locali, da A2A a Hera, per formare un mostro finanziario che gestirebbe i servizi anche idrici di tutto il nord. Su questo, il Forum dei movimenti dell’acqua ha manifestato il 15 dicembre a Reggio Emilia.

Diamoci da fare perché la situazione climatica mondiale sta peggiorando. Lo dice il rapporto rilanciato il 18 novembre dalla Banca mondiale: entro la fine del secolo vi sarà un aumento medio di 4 gradi, che diventano 6 per Usa e paesi del Mediterraneo. Ciò avrà conseguenze gravissime per l’acqua potabile, che andrà sempre più scarseggiando a fronte di una popolazione in crescita. Ecco perché le multinazionali e la finanza vogliono mettere le mani sull’oro blu: per fare lauti guadagni a spese di milioni di morti di sete.

Alex Zanotelli

(Fonte: *Nigrizia.it*)

***Sguardi che si incontrano e si cambiano:* la forza della condivisione**

Cagliari. Ore 19.00. Hostel Marina. 10 volontari. 20 cuoche. 200 persone. Sono stati questi gli ingredienti per una serata dedicata al Perù nel cuore storico della città. L'idea di costruire un evento per diffondere il progetto nasce durante una cena tra tre persone: una è tre anni che trascorre il mese di agosto a Trujillo, si occupa di formazione dei volontari e collabora a stretto contatto con la Onlus Compagnia del Perù; gli altri due sono ragazzi del Meg di San Michele che hanno fatto esperienza di servizio in Emilia e vivono la comunità con un loro percorso

formativo, ma soprattutto nelle relazioni e nella condivisione di progetti ed esperienze di vita.

Così tutti e tre decidono di buttarsi in questa nuova avventura e danno vita ad una serata dal titolo: *Sguardi che si incontrano e si cambiano – un aperitivo per conoscere il Perù ed incontrare il Caef.*

Parlare della serata non è semplice, perché non c'è stata solo la costruzione del contesto con il banchetto, la cena, la musica, il discorso e tutto ciò che sta dentro un'organizzazione; in quelle ore ho provato molto di più: ho vissuto l'e-

mozione di condividere un altro pezzetto della mia esperienza con tanti amici e tante persone che si sono messe a servizio. Ciò che rimane è l'immagine dei tanti ragazzi che hanno collaborato con semplicità: alcuni hanno dato informazioni, altri hanno fatto pacchetti regalo, c'è



chi ha sistemato i microfoni. Ricordo la gentilezza nel servire la cena nel caos più totale, la fatica mia e di Martina di parlare in pubblico, il via vai di tanta gente con vassoi di pietanze generosamente preparate e donate al progetto.

E così il Caef ha potuto presentarsi a tante persone

che non lo conoscevano; i nostri bimbi hanno conquistato i partecipanti alla serata, non c'erano solo occhi commossi ma tanti sguardi incuriositi e spinti a guardare in profondità e capire veramente il mondo che c'è dentro quegli occhi. Questo aspetto è stato per noi fondamentale; il Perù ha bisogno di essere visto nella sua totalità, l'affetto e la sensibilità sono importanti, ma ciò che muove e ci muove a spenderci per qualcosa è ciò che il Caef ha portato nella nostra vita e il cambiamento che ognuno di noi ha vissuto nell'incontro con una realtà così diversa dalla nostra. Per noi non è stata solo una bella esperienza, ma ha cambiato profondamente il nostro modo di guardare e vivere il mondo.

A distanza di giorni guardo a quella serata con profonda commozione per la grande generosità delle persone in un periodo storico così difficile; osservo con ammirazione i tanti giovani che si dedicano alla costruzione di un mondo migliore, con rispetto i meno giovani che cercano di offrire testimonianze coraggiose, spingendomi a credere che in-



sieme si può davvero osare di più, con l'orgoglio di sentirmi parte di una comunità che si è stretta intorno a noi senza differenze di età, pensiero o sigla ma con un sostegno senza il quale questa serata non ci sarebbe mai stata.

Il cuore pulsante dell'evento è stato proprio questo: il lavoro insieme, la collaborazione, il sentirsi parte di un'unica famiglia che ha deciso di dedicare il proprio tempo e le proprie energie per uno scopo comune. È stata la testimonianza di come la condivisione e la partecipazione possono fare la differenza rispetto a tutte le divisioni che il nostro mondo ci impone e che sento così lontane da tutto quello in cui credo. Lavorare insieme è sicuramente più difficile, ma la ricchezza che offre vale tutti i sacrifici e la stanchezza che ne deriva.

Questi pensieri hanno ora un volto, una storia e un nome: Checco, Michele, Filippo, Martina, Andrea, Gemma, Francesca e tanti, tanti altri! Insieme formano quegli sguardi che hanno incrociato i miei occhi e mi hanno cambiata.

Tiziana Casti

GENTES – Indice generale 2012

EDITORIALE			
Titolo	Autori	Mese	Pag.
<i>Siria, Kenya, Cuba e... noi</i>	Massimo Nevola S.I.	GEN-FEB	1
<i>L'educazione come missione</i>	Massimo Nevola S.I.	MAR-APR	33
<i>Il Pellegrinaggio</i>	Massimo Nevola S.I.	MAG-GIU	65
<i>L'eredità del Concilio e noi</i>	Leonardo Becchetti	LUG-AGO	97
<i>Ventennale</i>	Massimo Nevola S.I.	SET-OTT	129
<i>Natale di profezie</i>	Massimo Nevola S.I.	NOV-DIC	161

STUDIO			
Titolo	Autori	Mese	Pag.
<i>SIRIA. La Primavera congelata</i>	Maurizio Debanne	GEN-FEB	4
<i>MISSIONE GIOVANI</i>	G. Brambillasca S.I., M. Debanne, J. De Vecchi S.I., G. Semino S.I.	MAR-APR	35
<i>VIAGGIARE, SÌ VIAGGIARE... Parabole per un cammino</i>	G. Fuentes, P. Stancari S.I.	MAG-GIU	67
<i>RIPARTIRE DAL CONCILIO</i>	M. Nevola S.I.	LUG-AGO	99
<i>PARABOLA DI COMUNIONE. BREVE STORIA DELLA COMUNITÀ DI TAIZÉ</i>	P. Kowalski	NOV-DIC	164

INVITO ALLA PAROLA			
Titolo	Autori	Mese	Pag.
<i>Auguri pasquali</i>	Tonino Bello	GEN-FEB	12
<i>Preghiera del catechista</i>	Tonino Bello	MAR-APR	51

MISSIONE E SOCIETÀ			
Titolo	Autore	Mese	Pag.
<i>Davide Turoldo: un uomo ingombrante</i>	Ettore Masina	GEN-FEB	13
<i>Essere cristiani a Cuba: una sfida possibile</i>	Intervista a p. M. Nevola S.I.	GEN-FEB	18
<i>Educare alla cittadinanza responsabile</i>	Mons. Mariano Crociata	MAR-APR	52
<i>Il Vangelo e il casinò mondiale</i>	Alex Zanotelli	MAR-APR	54
<i>Italia condannata per i respingimenti verso la Libia</i>	Centro Astalli	MAR-APR	56
<i>Diritti umani, sovranità statale e responsabilità di proteggere. La Comunità internazionale e il caso della Siria</i>	Alessandro Bianchi	MAR-APR	57
<i>Lettera aperta ai presidenti Giorgio Napolitano e Mario Monti</i>	Suor Rita Giaretta – Comunità Rut	MAG-GIU	95
<i>Appello in favore dei terremotati dell'Emilia</i>	Massimo Nevola S.I. – Lms	MAG-GIU	3° cop
<i>Martini pastore</i>	Carlo Casalone S.I.	SET-OTT	133
<i>E ora dove andiamo? Intervista sulla crisi siriana al gesuita missionario Oliver Borg S.I.</i>	Alessandro Bianchi, Michele Camaioni	SET-OTT	135

MISSIONE E SOCIETÀ			
Titolo	Autore	Mese	Pag.
<i>Auguri fratel Arturo, profeta rivoluzionario dei nostri tempi</i>	Ettore Masina	NOV-DIC	182
<i>Povert� e disuguaglianza: le sfide dei prossimi decenni</i>	Massimo Cermelli	NOV-DIC	186
<i>Acqua pubblica, l'esempio di Napoli</i>	Alex Zanotelli	NOV-DIC	188

FORMAZIONE GIOVANI			
Titolo	Autore	Mese	Pag.
<i>Il metodo pedagogico della Lega Missionaria Studenti e il Paradigma Pedagogico Ignaziano</i>	Vitangelo C. M. Denora S.I.	GEN-FEB	22
<i>Una catechesi spicciola sul sacramento del perdono</i>	Lms	MAR-APR	59
<i>Lo specifico della fede cristiana</i>	Fr�re John di Taiz�	NOV-DIC	170

VITA LEGA			
Titolo	Autore	Mese	Pag.
<i>Nairobi, Nairobi</i>	Giacomo Mennuni	GEN-FEB	30
<i>Sor Tonino</i>	Donato Padalino	GEN-FEB	32
<i>In ricordo di Silvana Vignali</i>	Massimo Nevola S.I.	GEN-FEB	III cop
<i>Progetto Quadrifoglio. Campi estivi di solidariet�</i>	Lms	MAR-APR	
SPECIALE CAMPI ESTIVI 2012 CUBA - <i>Di ritorno dal campo</i>	Bartolomeo Puca	SET-OTT	141
EMILIA - <i>Dalla rete nascono i fiori</i> - <i>"A volte basta una domanda"</i>	Paolo Brivio Francesco Serra		
PER� - <i>Che Ges� muore lo leggi nel Vangelo, ma che � risorto lo leggo nei vostri occhi!</i> - <i>"Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date"</i> - <i>La storia del mio Per�</i> - <i>Raccontare un mese</i>	Tiziana Casti Laura De Mico Umberto Pessot Claudia Gasperini		
ROMANIA - <i>Il giardino della Madonna</i> - <i>Riflettendo su Sighet</i>	Maria Luisa Jocham Giacomo Mennuni		
<i>Sguardi che si incontrano e si cambiano: la forza della condivisione</i>	Tiziana Casti	NOV-DIC	190

INDICE			
GENTES – Indice generale 2012		NOV-DIC	192

EMERGENZA SIRIA



Il **MAGIS** si mobilita insieme al **Jesuit Refugees Service** per offrire ai profughi siriani un'adeguata accoglienza durante l'inverno.

Per adesso, il JRS è riuscito a fornire materassi e coperte a 3.000 persone che sono a Damasco. Però questo numero aumenta di mese in mese e sempre più famiglie di sfollati si rifugiano nella capitale.

Sono più di un milione le persone attualmente sfollate all'interno della Siria, mentre più di 300mila sono state registrate o in attesa di registrazione come rifugiati in Turchia, Libano, Giordania e Iraq.

COME PUOI AIUTARE?

Qui sotto c'è **una lista di articoli di cui la popolazione in Siria ha urgente bisogno** per sopravvivere all'inverno. Con la tua donazione, possiamo alleviare le sofferenze dei siriani:

50 euro: un pacco viveri per una famiglia di cinque persone per un mese;

80 euro: un kit base per una persona: un materasso, due lenzuola, un cuscino, due coperte invernali e due asciugamani;

120 euro: vestiti per l'inverno per una famiglia (pullover, giacca, pantaloni, scarpe);

160 euro: affitto per un mese di un appartamento per una famiglia sfollata;

4.000 euro: costo della fornitura di cibi caldi per 10.000 persone per un giorno;

8.000 euro: costo dell'installazione di una seconda cucina da campo.

COME DONARE:

- **Conto Corrente Postale** 909010 intestato a MAGIS Movimento e Azione Gesuiti Italiani per lo Sviluppo – Causale: Emergenza Siria.

- **Conto Corrente Bancario** IBAN: IT 07 Y 03069 03200 100000509259 - BIC: BCITITMM intestato a MAGIS Movimento e Azione Gesuiti Italiani per lo Sviluppo presso Intesa-SanPaolo Spa.

- **Online** sul nostro sito www.magisitalia.org